



# DE SIDEREUM

RIVISTA DI STUDI FILOSOFICI

EQUINOZIO DI PRIMAVERA

ANNO IX - N. 1

In questo numero:

Informazioni su De Sidereum

Editoriale di Aton

*Sezione Prima: Filosofi Sconosciuti*

Dall'animismo al sincretismo religioso di Enoch

Il Frutto e la Torre di Nihil

שמם פוראה

*Sezione Seconda: Le pagine delle corrispondenze*

Il sacro e il simbolo di Anna Maria Corradini

“Autostoppisti” – racconto basato su una storia vera di

Darko Fischer – traduzione in italiano di Suzana

Glavaš

Perché leggere “Le Notti della Peste” di Orhan Pamuk  
di Caterina Luisa De Caro

*Sezione Terza: Le parole dei Maestri Passati*

Jacob Böhme di Avatar

L'Uomo Dio di Merlino

Martinismo Moderno di Aldebaran

## De Sīdereum

\*  
\* \*

da *sīdus*, “stella”, “costellazione”; *sīdērĕus* “sidereo”, “stellato”

\* \*  
\*

composto di *de* e *sidera*, *desiderio* ha un'etimologia che fa discendere il suo significato letteralmente da “mancanza delle stelle”: copre uno spettro che va dal senso di bisogno materiale, mancanza, assenza, per qualificarsi come funzione di trasformazione della volontà ed elevarsi alla nostalgia della pienezza dell'essere, all'inattingibilità della verità assoluta.

## Informazioni su DE SIDEREUM

DE SIDEREUM è una rivista di studi filosofici. La parte più interna del suo cuore ascende ad una filosofia che si dice unitaria, o *dell'unità*. Una filosofia che voglia dirsi tale non può serrarsi dietro l'appartenenza ad una corrente o ad una adesione di indirizzo.

In questo senso DE SIDEREUM, per essere una rivista di studi filosofici dell'unità, non può ridursi al bollettino di una qualsiasi organizzazione, ma deve trarre il suo alimento, l'origine della sua ragion d'essere, da un principio spirituale.

Sarà compito del Lettore giudicare quanto i risultati si allontanino dal principio spirituale, e potrà farlo tanto più liberamente quanto più sarà capace di comprendere il contenuto della frase *«non giudicare e non sarai giudicato»*.

Chi vorrà contribuire alla Rivista è, in linea di principio, il benvenuto. Gli articoli dovranno essere trasferiti in file *.doc* oppure *.odt*, accompagnati da una dichiarazione sul copyright. Le immagini non saranno pubblicate in assenza di una declaratoria sul copyright e una didascalia che ne indichi la fonte e le principali notazioni di provenienza. Resta facoltà della Redazione verificare l'efficiente formattazione dei testi, nonché valutare la congruità dei contenuti dell'articolo rispetto agli obiettivi della Rivista, dunque pubblicarli o meno.

La Rivista ha carattere trimestrale, con cadenza collegata agli Equinozi e ai Solstizi.

Ciascun numero trimestrale viene pubblicato liberamente come *ebook* gratuito in conformità agli scopi etici inerenti la diffusione del pensiero spirituale per la crescita di ogni essere.

La Redazione si riserva, considerando la qualità dei materiali pervenuti, di pubblicare edizioni a stampa degli *Annali*.

Le attuali possibilità tecnologiche permettono di presentare interventi non soltanto in formato testo, ma anche in audio/video. Taluni articoli possono ricevere questa forma, fermo restando la valutazione degli standard tecnici e l'approvazione dei contenuti da parte della Redazione.

Non si restituisce il materiale inviato.

n. 32 anno IX

\*

Fondatore *Antonio Urzì Brancati*

Direttore *Maurizio Pizzuto*

Redazione *Davide C. Crimi*

Copertina: elaborazione grafica di *Carmelo Scarfò*

\*

La presente edizione somma i numeri di *L'uomo di desiderio*, pubblicate tipograficamente in proprio, e quelle degli *Annali* delle quattro edizioni trimestrali per anno pubblicati sotto il titolo *De Sidereum*.

\*

La Rivista è articolata in tre parti, così come concepita sin dai suoi esordi.

La *Prima Parte*, *FILOSOFIA DELL'UNITÀ*, contiene articoli di contenuto propriamente filosofico, specialmente tratti da quell'approccio detto «*Martinismo*», ai suoi speciali strumenti operativi e alle idee proprie di questa linea filosofica, con riferimento al pensiero e all'opera di Martinez de Pasqually e di Louis Claude de Saint-Martin, fino ad arrivare alla linea di continuità stabilita da Nikolaj Roerich con le Scuole dette della Quarta Via.

Non tutto quel che viene detto in filosofia dev'essere dimostrato. Si predilige tuttavia in ogni pensiero la verifica delle fonti, l'attendibilità dei riferimenti, la compiuta fondatezza del pensiero che lo emana. In questo senso siamo persuasi che la Rivista sia un insostituibile strumento di conoscenza e di formazione per i Filosofi d'oggi e di domani. Non intendiamo qui per «*Filosofo*» una sorta di sinonimo per “persona di successo”: il Filosofo, specie nel Martinismo, è chiamato più esattamente «*Filosofo Sconosciuto*», proprio per indicare la sua capacità di essere e restare impassibile ai desideri del mondo profano.

Questo ascetismo di fondo significa indifferenza a concetti come “numero di vendite” e “profitti e perdite”. La porta resta socchiusa affinché chi guarda

dall'esterno possa intuire e chi guarda dall'interno possa ricevere selettivamente.

La *Seconda Parte, DELLE CORRISPONDENZE*, si apre infatti a contributi con maggiori gradi di libertà, accogliendo le arti, con speciale riferimento alla poesia e alla pittura, nonché alle recensioni inerenti musica, cinema, performance. Uno sguardo al teatro, inteso in quanto istanza di rappresentazione degli archetipi della psicologia del profondo, mantiene un posto privilegiato in relazione agli interessi della Rivista.

La *Terza Parte, LE PAROLE DEI MAESTRI PASSATI*, è rivolta all'attività di servizio che la Rivista intende svolgere in rapporto alla vocazione specifica della filosofia martinista, pubblicando, nel rispetto dei copyright, brani degli Autori che hanno segnato la storia letteraria di questo ambito del pensiero.

EDITORIALE

## DI ATON S.I.I. G.M.O.

### *Lettera ad un Martinista*

Questa nostra rivista deve anche riportare ciò che si verifica nell'ambito del nostro Ordine che non sia di natura iniziatica ma riguardi aspetti profani che alcuni di noi non hanno saputo lasciare fuori dal tempio durante l'esecuzione dei lavori iniziatici. Desidero pubblicare questa mia riflessione sia per far riflettere su come si deve intendere l'operatività martinista, cioè come si lavora nei nostri templi, a chi, pur non essendo iniziato al Martinismo, lo guarda con curiosità ed interesse, sia a chi, essendo stato Iniziato nel nostro Ordine non ha ancora capito che i Templi Martinisti non sono luoghi di confronto con gli altri Fratelli, ma solo luoghi di operatività ed i Martinisti hanno un solo compito "conoscere" e non esaminare il compagno o la compagna che nel mondo profano ha avuto o purtroppo ha idee differenti dalle sue. Le idee profane l'Iniziato non deve più considerarle e se ritiene di riscontrarle nei suoi fratelli, o li riferisce al Filosofo Incognito della Loggia o, se ritiene di non poterlo o non volerlo fare, esce dal gruppo che lo aveva accolto. A mio parere è giusto che da parte del suo Filosofo Incognito o del Gran Maestro dell'Ordine eventuali

comportamenti profani o ritenuti tali non vengano esaminati con diplomazia profana, il Martinismo, in quanto Iniziatico, è un Ordine gerarchico e quindi non vi è spazio per discussioni profane fra i vari membri del gruppo ed i loro superiori (superiori in conoscenza, non solo in grado) e questo il Martinista deve capirlo, farlo suo, e non solo accettarlo. Ciò premesso espongo il mio pensiero in merito. Si parte da una discussione, profana, con il proprio FI. Ma con il Filosofo Incognito della Loggia alla quale si appartiene, per i motivi già esposti, si riferisce certamente non si discute. È opportuno, a questo punto, a scanso di equivoci che ritengo di natura profana, puntualizzare alcuni aspetti che riguardano il Martinismo e, in particolare, l'Ordine Esoterico Martinista. Chi non ha ancora percorso la via iniziatica può lamentarsi che del gruppo facciano parte soggetti giudicati da lui stesso o obiettivamente, elementi idonei o no. Sono due aspetti profani molto importanti, che è bene esaminare senza alcun pregiudizio che vuol dire, per un iniziato al Martinismo, senza alcun condizionamento dovuto a sensazioni o sentimenti personali, in ogni caso profani. Debbo premettere che la cerimonia di iniziazione al Martinismo, prevede la consegna all'Iniziato di un vademecum. In detto vademecum è illustrato uno dei principali simboli del Martinismo: il mantello. Faccio presente che l'uso del mantello deve rendere l'iniziato del tutto impermeabile a ciò che accade intorno a lui. E questo non perché non deve interessarsi a ciò che accade intorno a lui ma solo perché, da iniziato, non può esaminare ciò che gli accade intorno con occhio profano ma deve esaminarlo con l'occhio dell'iniziato, con l'occhio di colui che si è assunto il compito non di

giudicare ma di applicare nel mondo della manifestazione le regole della emanazione che, da iniziato, va conoscendo. L'Iniziato persegue un certo ordine. L'ordine non nasce da altro ordine ma dal disordine. Ordo ab chao, lo disse parecchi anni or sono un filosofo greco, ed oggi è il motto del Rito Scozzese. Ciò significa che i criteri per scegliere chi deve o può essere iniziato non sono gli stessi criteri che si adoperano nel mondo profano ma sono altri. L'iniziato conoscerà e per contribuire alla evoluzione del cosmo e quindi del pianeta che abita deve prima conoscere e quindi osservare, comportarsi e far comportare il prossimo anche profano, secondo le regole della emanazione, naturalmente dopo averle conosciute durante il percorso lungo la via iniziatica. Ciò vuol dire che l'unica preoccupazione dell'iniziato deve esser quella di applicare tutti gli strumenti iniziatici che gli son dati dal martinismo, strumenti che provengono oltre che dagli scritti del Filosofo Incognito, anche da altre dimensioni del cosmo durante il percorso lungo la via iniziatica e solo quando si è pronti a riceverle. Il cammino lungo la via iniziatica inizia con una importantissima operazione: abbandonare i metalli, spogliarsi della lebbra, eliminare i condizionamenti. Tutto ciò deve avvenire in quanto i metalli, la lebbra, i condizionamenti, impediscono di procedere lungo detta via. L'iniziato ha due doveri. Il primo utilizzare gli strumenti che il proprio Ordine Iniziatico gli mette a disposizione per giungere alla verità assoluta; secondo, dopo aver conosciuto la verità assoluta, portare ciò che ha conosciuto in questo mondo, adattandolo a tutto ciò che lo costituisce. L'Iniziato che ha conosciuto non necessariamente deve aver

conosciuto tutte le leggi del cosmo. Tallone, le cui tavole lette in Loggia Massonica fra il 1944 ed il 1945, e che io mi sono premurato di raccogliere in un libro, per la verità poco letto, ebbe a dire che la conoscenza è come un puzzle composto di tante tessere. Ebbene l'intero puzzle lo hanno conosciuto solo pochi Iniziati alcuni dei quali sono menzionati dallo Schuré ed altri, ma non tanto numerosi, che, pur non menzionati da più o meno famosi scrittori, sono esistiti, esistono e che, forse, hanno evitato ed evitano in questo mondo un disordine ancora maggiore di quello creato da coloro che, dopo la nascita e durante la propria esistenza, hanno derubato gli altri mondi del creato di parte della loro essenza, generando dei mostri, assemblati da chi non ne conosce le leggi, in maniera sincretica e con gli elementi messi fuori posto con la speranza o l'illusione di soddisfare i propri bisogni, le proprie esigenze, i propri desideri, il proprio egoismo. Tornando alle meravigliose tavole di Tallone ho la certezza che anche il conoscere una sola o poche tessere del puzzle generale, è una grande conquista. Bisogna tener conto però che la via che percorre l'Iniziato è solo apparentemente scelta da lui. In effetti è scelta da chi ha predisposto il programma generale del cosmo e che sa che ogni cosa emanata non deve servire solo per mirare al proprio interesse ma all'interesse dell'intero universo. L'iniziato che ha conosciuto sa qual è il suo dovere o almeno gli viene comunicato; l'iniziato che non ha ancora conosciuto sa che il suo unico compito è quello di percorrere la via iniziatica. Ciò deve avvenire portando addosso il mantello che lo protegge dagli attacchi esterni e che gli impedisce ogni condizionamento derivante da comportamenti esterni.

Questo significa che l'iniziato che non sa adoperare il mantello può esser preda di influenze esterne che non lo riguardano. È un primo aspetto e riguarda la presunta esistenza di mele marce nel cestino delle mele sane ed i presunti frastuoni che si dice di avvertire. Per preservare l'Ordine Iniziatico l'iniziato non deve vestirsi da guerriero ma percorrere la via iniziatica senza curarsi se gli altri la percorrono o no. La meditazione, in ogni caso, la si fa per conto proprio, l'Ordine di appartenenza fornisce all'iniziato solo gli strumenti e, fra gli strumenti, non sono inclusi gli altri aderenti all'Ordine, qualunque grado abbiano raggiunto. Neanche l'eggregore ne è coinvolto. L'eggregore martinista è un eggregore esoterico e non eggregore comune che può formarsi in un campo di calcio o in una qualsiasi comunità profana. L'eggregore esoterico si forma solo fra coloro che hanno percorso o stanno percorrendo la via esoterica. Gli altri non solo sono esclusi ma non disturbano. Disturbano solo coloro che, al pari di loro, non hanno percorso la via iniziatica. Costoro vogliono giudicare e per giudicare si servono di strumenti non iniziatici. Altro aspetto da discutere, in quanto molto diffuso anche fra Iniziati Martinisti, riguarda due vie iniziatiche diverse tra di loro. L'Iniziato che percorre la via, specie non ancora del tutto esperto, deve adoperare solo strumenti di un solo Ordine Iniziatico. La mia insistenza non è determinata da irragionevole voglia di esclusività. Ho sempre sostenuto che strumenti di Ordini diversi portano ad operare sincreticamente e non possono realizzare la sintesi auspicata. Mi rendo conto che questa mia presa di posizione non è condivisa da tutti e si continua ad

adoperare strumenti martinisti insieme a strumenti di altri Ordini. La incompatibilità non la percepisci nei momenti meditativi o purificativi. Questi momenti però preparano il terreno per ricevere poi ciò che non viene da scritti o parole ma da altre dimensioni. Gli strumenti che provengono da altre dimensioni sono richiamati da un certo tipo di strumenti che se non idonei rendono impossibile la continuazione con ciò che proviene da altre dimensioni. È opportuno far capire tutto ciò a chi si ostina ad adoperare strumenti non omogenei ma costui o costoro hanno o ha ritenuto la mia una posizione inspiegabile se non con l'avversità ad altre vie. Non è così. Ho sempre sostenuto che è un bene conoscere altre vie, purché si operi sempre con strumenti di una sola via. Non sono affatto contrario a gruppi di studio, anzi sono molto a favore degli stessi. Del resto il nostro *vademecum* richiama diversi libri che trattano ordini diversi e loro simboli. Volevo solo chiarire questo punto: studio di altri ordini sì, ma meditazioni ed operatività solo martinista. Riguardo poi alla idoneità o meno di alcuni appartenenti al nostro Ordine di assumere impegni di carattere dirigenziale potrei esaurire il discorso dicendo semplicemente: fate fare al Gran Maestro di un Ordine al quale, fra i vari compiti, mi spetta anche questo. Voglio però far presente che il nostro regolamento ed in genere il regolamento degli Ordini .Martinisti, prevede che la designazione del Filosofo Incognito debba essere approvata dal Gran Maestro. Gli Ordini o gli appartenenti ad un Ordine che non condividono questo criterio di scelta, sollecitano una riflessione. Un Ordine che si propone di diffondere un certo modo di conoscenza e di comportamento deve, in qualche

modo, far sì che divenga possibile diffondere a persone di desiderio gli strumenti operativi che consentano tale risultato. Il Martinismo o almeno quasi tutti gli Ordini Martinisti, prevedono un numero massimo di adepti e pertanto, se si vuole estendere a chi ne ha il desiderio la possibilità di conoscenza, è opportuno creare nuovi gruppi o nuove Logge. L'auspicio è che chi è indicato quale responsabile del gruppo o della Loggia, abbia raggiunto quel grado di conoscenza che lo induce ad un comportamento scevro da ogni sindacato sia esoterico che essoterico. Questo so che è avvenuto nel nostro Ordine. Non sempre però si hanno a disposizione persone con caratteristiche tali. Ed allora? Contrariamente a quanto si crede il Martinismo è un percorso esoterico individuale. Le Logge, i gruppi, sono validi per tantissime ragioni, alcune delle quali anche esoteriche, ma sono le sole che possiedono gli strumenti operativi propri dell'Ordine. Questi strumenti vengono consegnati a coloro che aderiscono al gruppo i quali, se hanno ben inteso la via esoterica, debbono solo adoperarli per procedere, appunto, su detta via. Il Mantello, la cui protezione diventa automatica se ben si opera, lo isola da tutte le influenze e dico tutte, non solo esterne ma anche interne all'Ordine. Tutto ciò sta a significare che è auspicabile che il Filosofo Incognito della Loggia Martinista abbia tutti i requisiti esoterici che ne fanno di lui un iniziato, ma è necessario anche che il Filosofo Incognito possieda doti organizzative e carismatiche che in tutte le associazioni sono indispensabili. Ultima considerazione che desidero prendere in considerazione, è la fusione del nostro Ordine con la situazione di altri Ordini. A questo proposito è

opportuno rifarsi a ciò che Dante fece dire a Virgilio sua guida, ai dannati all'inferno che protestavano in quanto un vivente era entrato in quel luogo di defunti: “vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole e più non dimandare”. E aggiungo “ intelligenti pauca” ovvero “a buon intenditore poche parole”.

ATON S.I.I. G.M.O.

Sezione Prima

*Filosofi Sconosciuti*

## Dall'animismo al sincretismo religioso

Di Enoch S::I::

La religione, è spesso considerata una fonte di discriminazione, fatta di profondi contrasti e disunioni. In realtà, insieme al denaro e agli imperi, è uno degli elementi unificatori dell'umanità. Sia il denaro che gli imperi, esistono in quanto costituiscono un prodotto dell'immaginazione, accettato dagli uomini, seppur entrambi hanno un carattere fragile, in quanto più aumenta la società più incerto è il loro fondamento.

Ecco che, la religione, che lega l'uomo a quanto egli ritiene divino e non ha ciò che è realmente divino, ha avuto il ruolo storico di conferire una legittimazione oltre umana a queste strutture di per sé fragili.

Come è avvenuto tutto ciò? Asserendo che le nostre leggi non sono di "natura umana" ma decretate da un autorità assoluta e suprema.

In questo modo, alcune leggi fondamentali diventano indiscutibili garantendo una stabilità sociale. Ma affinché una religione funzioni, deve avere due caratteristiche, deve farsi portavoce di un ordine oltre umano universale, valido sempre e dovunque e questa credenza deve essere inculcata, anche con la forza, a chiunque.

Non sempre le religioni sono state "universali", la maggior parte delle religioni antiche erano esclusive e soprattutto a carattere locale. Come si è arrivati ad una religione quasi universale?

Una delle prime religioni praticate dall'uomo è stata l'animismo. In questo insieme di religioni e culti,

venivano tenuti in considerazione i punti di vista e gli interessi di tanti esseri, animali, piante, fate e spettri. Queste religioni non considerano le divinità come esseri puramente trascendenti, bensì attribuiscono proprietà spirituali a determinate realtà fisiche. Per esempio, in una valle sconosciuta, un gruppo di uomini, non tagliava un grosso albero per timore che lo spirito dell'albero si adirasse e si vendicasse.

In generale, erano religioni a carattere locale, spesso condizionati dal clima di specifici posti e dai fenomeni correlati. Di conseguenza, non avevano bisogno di convincere abitanti di altri villaggi sulle loro credenze, non avrebbero mai mandato missionari tra altre genti per convincerli di non tagliare il grande albero.

Con il passare del tempo, l'uomo, si rese conto che, si potevano chiudere le pecore in un recinto, castrare montoni e allevare femmine, ma non potevano essere sicuri che venissero al mondo agnelli sani né tanto meno evitare il diffondersi di epidemie nel gregge.

Le "divinità", offrivano una soluzione al problema, la dea della fertilità, il dio del cielo e il dio della medicina conquistarono il centro della scena, gli dèi divennero mediatori tra gli uomini e le piante e gli animali. La maggior parte della mitologia antica è un vero e proprio "contratto legale" in cui gli uomini promettono eterna devozione agli dei in cambio di un assoluto dominio su animali e piante, i primi capitoli della genesi sono una delle testimonianze più significative.

Iniziarono a sacrificarsi agnelli, vino e dolci alle potenze divine, in cambio di abbondanti raccolti e greggi fecondi. Tutto ciò continuò fin quando la gente viveva la propria esistenza in poche centinaia di chilometri quadrati, la maggior parte dei bisogni poteva trovare ascolto presso gli spiriti locali.

Quando regni e commercio iniziarono la loro espansione, l'uomo ebbe bisogno di nuove entità il cui potere e autorità potessero sorreggere un intero regno. Questo fu l'inizio delle religioni politeistiche. Pur tuttavia, con l'inizio del politeismo, non si ebbe una scomparsa dell'animismo. Demoni, fate, spiriti, rocce sacre, sorgenti sacre e alberi restarono parte integrante di quasi tutte le religioni politeistiche. Anche se avevano un'importanza minore, questi spiriti erano utili per i "bisogni ordinari" di molta gente comune. Così mentre il re sacrificava greggi al dio della guerra, il contadino nella sua capanna accendeva una candela alla fata dell'albero, pregando per la guarigione del figlio.

Ai nostri giorni, dopo secoli di monoteismo imposto, che va dalle stragi poste in essere dagli Hutu di fede cattolica, ai cristiani anti-Balaka, passando per i massacri da parte dei cristiani maroniti ai danni dei musulmani palestinesi e libanesi a Karantina, il politeismo viene considerato come un'idolatria, anche se vedremo più avanti che, anche se in forma camuffata, il politeismo continua ad essere praticato anche dai più ferventi monoteisti.

Di contro, il politeismo, non ha mai messo in discussione l'esistenza di una singola potenza

regolatrice che governa l'universo, riconoscendo un potere supremo che sta dietro a dei, demoni, spiriti e luoghi sacri. Il politeismo, ha comunque come assunto, che il supremo potere che governa i mondi, che sta al di sopra degli dei, è privo di interessi e pregiudizi, e di conseguenza indifferente riguardo ai desideri, attenzioni e preoccupazioni degli uomini. In tal modo diventa inutile chiedere a tale potere la vittoria in guerra, salute o pioggia, non è importante quale regno vinca in battaglia, quale città prosperi o perisca, quale persona guarisca o muoia. I greci non sprecavano alcun sacrificio destinandolo al Fato né tanto meno gli indù costruivano templi ad Atman. Il politeismo contribuiva al formarsi di una tolleranza religiosa, di rado si perseguitavano eretici e infedeli. Quando un popolo politeista conquistava nuovi imperi, non cercavano di convertire le genti, gli egiziani non mandarono missionari in terre straniere per diffondere il culto di Osiride. Dai popoli dominati ci si aspettava solo il rispetto degli dei e dei loro rituali, non veniva richiesto di rinunciare alle divinità locali e ai loro riti.

La prima religione monoteistica di cui abbiamo notizie risale al 1350 a.c. in Egitto quando il faraone Akhenaton dichiarò che una divinità minore del pantheon egizio, il dio Aton, era in realtà il potere supremo che governa l'universo, instaurando il culto di Aton come

religione di stato, la religione dell'Aton si basò su un culto pressoché esclusivo giacché solo il re e la sua

famiglia vennero rappresentati in atto di venerare il dio e solo a loro il dio offriva il segno della vita. Unico sacerdote di tale culto era, perciò, Akhenaton, dio fatto uomo, attraverso il quale il popolo raggiungeva l'Aton, dopo la sua morte il culto di Aton fu però abbandonato.

Con il passare del tempo, seguaci degli dei politeisti si iniziarono ad appassionare così profondamente al loro “patrono” discostandosi dall'idea di politeismo, cominciando a credere nel “dio unico”.

Il grande passo si ebbe con quella che all'inizio era una setta esoterica ebraica, il cristianesimo, che cercava di convincere gli ebrei del fatto che Gesù di Nazareth era il messia da loro da lungo tempo atteso. Il “successo” cristiano servì da modello per un'altra religione monoteista, nata intorno al VII secolo, nella penisola araba, l'islam.

Rispetto ai politeisti, i monoteisti mostrarono subito la tendenza ad essere molto più fanatici e inclini al proselitismo, considerandosi i detentori dell'intero messaggio rivelato dall'unico e solo Dio, continuando negli ultimi due millenni, ripetutamente di rafforzare la propria posizione eliminando con la violenza ogni concorrenza.

Ma c'è sempre stato un abisso fra le teorie teologiche e le realtà storiche. La maggior parte delle persone ha trovato difficile assimilare fino in fondo la concezione monoteistica, hanno così buttato fuori dalla porta gli dei per farli rientrare dalla finestra, sviluppando un proprio pantheon di santi, il cui culto differisce di poco da quello che veniva rivolto agli dei politeisti.

Anzi, i santi cristiani non assomigliavano semplicemente agli antichi dèi, ma spesso erano proprio gli stessi dei sotto altre vesti. Nel processo di fabbricazione dei santi, i Cristiani presero dee e dei come Artemide (S. Artemide/Ursula) e Dioniso (S. Denis), tra molti altri, modificarono i loro nomi, e diedero loro grandi exploit “storiche”. In aggiunta, i templi Pagani o “tombe” di dei furono trasformati nelle chiese Cristiane. Per esempio, la “tomba di Dioniso/Bacco” fu trasformata nella chiesa di S. Bacco. Così come Giove difendeva Roma, San Giorgio protegge l’Inghilterra e Sant’Andrea la Scozia. Città grandi e piccole, professioni e persino malattie, ogni cosa ha il proprio santo. Milano sant’Ambrogio, San Floriano protettore degli spazzacamini, sant’Acacio per il mal di testa, ma per il mal di denti meglio rivolgersi a santa Apollonia.

Ma dal politeismo non nacquero solo religioni monoteiste, ma anche religioni dualistiche, le quali postulano l’esistenza di due poteri opposti, il bene e il male. Il dualismo, crede che il male sia un potere indipendente non creato dal buon Dio né ad esso subordinato, considerando l’universo un campo di battaglia tra queste due forze e che tutto quello che al mondo accade è parte di questa eterna lotta.

Tali religioni nascono dal fatto che, per i monoteisti è difficile trattare il problema del male, come può un dio buono e onnipotente, che tutto sa, consentire tanta sofferenza nel mondo?

Le religioni dualistiche hanno prosperato per oltre mille anni, dallo Zoroastrismo, fu la religione principale più diffusa nelle regioni iraniche e dell'Asia centrale, tra il VI secolo a.C. e il X secolo d.C., allo gnosticismo, presente nel mondo ellenistico greco-romano, che tra il II e il IV secolo d.C. raggiunse la massima diffusione, fino al manicheismo. Anche la credenza del paradiso e dell'inferno è di origine dualista, non vi è traccia nell'Antico Testamento, dove non si sostiene mai che le anime delle persone continuano a vivere dopo la morte del corpo.

Il cristiano medio, crede così nel dio monoteistico, ma anche nel diavolo dualistico, nei santi politeistici e negli spiriti animistici, tale ammissione di concezioni porta il nome di quella che forse potrebbe essere l'unica grande religione mondiale... il sincretismo.

#### Bibliografia

- “Sapiens da animali a dei” di Yuval Noah Harari
- “Enciclopedia delle religioni” di G.J. Bellinger
- La nuova Bibbia di Gerusalemme
- “Miti persiani: Zoroastro e il libro dei Re” di Mila Fois
- Enciclopedia libera Wikipedia – [www.wikipedia.it](http://www.wikipedia.it)

*Il mulino di Amleto.*

Domande per il Fr.: Enoch.

- Qual è la differenza tra Fato e Atman?
- Cos'è il sincretismo?
- Può considerarsi una religione?
- Potrebbe divenire una religione mondiale?
- In quali condizioni?

Il Frutto e la Torre  
di NIHIL I.:.I.:

Vorrei condividere con voi alcune riflessioni sugli episodi biblici del Peccato Originale e della Torre di Babele.

Non un trattato esaustivo, ma spunti di riflessione sull'uomo e sulla divinità, e sulla loro relazione, che nascono dalla lettura di questi episodi nella Genesi.

Ovviamente vi è un'ampia discussione accademica su questo libro della Bibbia, e più in generale sulla Bibbia stessa.

Una discussione che abbraccia tutti i punti di vista, da quello più materialista e scienziata a quello più dogmatico.

Tutti ugualmente rispettabili, nella misura in cui lasciano libertà di espressione a idee diverse dalla propria.

Non intendo esaminarne alcuno, avendo invece lo scopo di donare spunti di riflessione e non di convincere di qualche verità che, tra l'altro, confesso di non possedere.

Però è giusto ricordare che queste posizioni diverse esistono, nel caso si voglia approfondirle. Preciso che non intendo proporre un approccio letterale, dogmatico o semplicemente religioso.

Ma cerco segni su cui proiettare le idee che portiamo in noi, che in un modo o nell'altro ci permettano di continuare una strada di crescita.

Ritengo vi sia qualcosa di sacro in qualsiasi testo scritto, anche quelli sacrileghi, come del resto si evince dalla parola stessa.

Ma il riconoscersi di popoli in un unico testo, rende questo testo particolare e in qualche modo potente.

Per permettere a uno o più popoli di riconoscersi in esso, ritengo che un testo debba possedere determinate caratteristiche e non credo basti, a questo fine, la semplice volontà di pochi.

Ma questa è una mia intima convinzione che non saprei argomentare.

In entrambi gli episodi biblici citati, la divinità veterotestamentaria punisce l'Uomo/Umanità.

Perché?

Nell'episodio del peccato originale il testo della Genesi riporta: *Il Signore Dio disse allora: «Ecco l'uomo è diventato come uno di noi, per la conoscenza del bene e del male. Ora, egli non stenda più la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva sempre!».*

Nell'episodio della Torre:

*Il Signore disse: «Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro». [Gen.11 6 7 ]*

Contrariamente a una lettura prettamente confessionale, in una lettura libera e gnostica dei due passi citati, l'intento della divinità veterotestamentaria

di limitare l'Umanità sembrerebbe più plausibile di quello di punirla per qualche colpa originale.

In cosa limitarla?

Seguendo l'approccio Martinista verrebbe spontaneo pensare alla volontà divina di impedire la reintegrazione nello stato originario ed a ostacoli insormontabili frapposti alla sua realizzazione.

Tale stato di integrità originaria sarebbe stato irrimediabilmente perduto nell'episodio del paradiso terrestre? Da martinista ho i miei dubbi.

Quando la divinità fabbrica tuniche di pelle per l'Uomo (*“il Signore Iddio fece per Adamo e sua moglie delle tuniche di pelle e li rivestì”*, Genesi, 3, 21) lo fa forse per legare Adamo e Eva alla materia ed all'ignoranza? Proseguendo nel ragionamento, i miei dubbi si rafforzano.

E poi, nell'episodio della Torre di Babele, non appare forse terribile l'approccio della presunta divinità, tutta tesa ancora una volta ad impedire all'Uomo la propria realizzazione, l'acquisizione di una consapevolezza del sé, il raggiungimento di uno stato di coscienza della possibilità di raggiungere qualunque obiettivo proposto e, dunque, la conoscenza e la vita eterna?

Soffermandoci ancora sull'episodio della Torre è interessante notare come la divinità, per limitare l'Uomo, decida di confondere la parola affinché gli uomini non si capiscano gli uni con gli altri, mentre nel giorno di pentecoste gli apostoli ricevono la capacità di parlare in tutte le lingue e, cioè, la possibilità di superare il limite voluto dalla divinità veterotestamentaria. Appare superfluo ricordare la

profonda differenza (gnostica) tra il dio dell'antico testamento ed il dio dell'amore, incarnatosi in Gesù il risorto, per il quale è invece possibile il percorso di reintegrazione.

In Matteo 18, 19-20 si evidenzia poi come la comunità sia mezzo per giungere al divino.

*In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. 20- Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro».*

Tornando al Martinismo e ai suoi strumenti:

Se la divinità, per limitarci, confuse la parola, è interessante notare come invece, facendo tesoro del Verbo e del percorso di reintegrazione, che presuppone la conoscenza e l'uso del suono, ben quattro delle nostre meditazioni giornaliere sono rivolte alla parola e al suo uso. Non solo come mezzo per il vivere comunitario, ma come atto di consapevolezza e, certamente, come modo di unire il volere, l'agire e il fare (verbi anche della magia-teurgia).

Il passo di Matteo ci consente anche di riaffermare l'importanza del lavoro del Gruppo nell'ambito della Reintegrazione.

Qui terminano gli spunti di riflessione che mi intrattengono da qualche giorno e che con piacere divido con voi.

Ripeto: nessuna verità da svelare, solo idee sulle quali continuare a meditare.

Buon prosieguo del viaggio, Fratelli e Sorelle.

*Il mulino di Amleto.*

Domande al Fr.: Nihil:

- Cosa si intende per “una lettura libera”?
- Una lettura libera è necessariamente gnostica?
- Qual è il rapporto tra gnosticismo e agnosticismo?
- Cos'è la consapevolezza?

# שמים

# פוראה

Presentiamo di seguito un contributo calligrafico di studio ed esame della Shemhamphorash, il brano di Esodo XIV, 19-21, con un'esegesi dei versetti in lingua ebraica, redatta dal Fr.: Ramses. Le imperfezioni nella riproduzione sono effetto dell'immagine così come è stata ricevuta. L'estensibilità della pagina in formato digitale permette gli ingrandimenti necessari a comprendere la tessitura dei caratteri.

Non si può salire prima di essere  
sceso.

Tallone Giacomo "Le 7 Trasformazioni")  
~ ~ ~ ~ ~

Il titolo di questa riflessione ha  
come obiettivo quello di presentare  
la sequenza di lettere che compongono la

שָׁמַח בְּאֵתְרָא

Trasliterata approssimativamente in  
Semamphorah. In ebraico si potrebbe, in  
modo schietto tradurre in due modalità  
questa parola. La prima con la modalità detta  
duale (forma grammaticale specifica delle lingue  
semite ed anche in molte lingue africane)  
ed in modalità sostantivata.

La prima modalità richiede una "intenzione" o  
se vogliamo una intimità, un rapporto diretto  
tra il Se (me) ed un Io profondo che richiede  
un immedesimarsi con qualche cosa col quale  
si avrà o che fare. La seconda modalità che  
chiamo, Sostantivata, la potrei illustrare con  
la seguente frase "benzina". Frase e non solo

parola in quanto vi è una esortazione ad agire ossia, *Sai benzina o metti benzina.*

Così la parola *Sh'mam*, con Mem finita ci chiede di accogliere e raccomandare a fare del ciò dentro un qualche cosa che, quando verrà fuori, d'atti come la  $\square$ , Phe, simbolo di ciò che può essere, dentro, parola, un manifestare un elaborato e, o forse un manifestato o manifestarsi del elaborato o fatto crescere in Se nel Io.

Una sequenza di tre fonemi tratti dai versi (iniziato sul senso di versi e non versetti) ESodo 14, passi 19 (1) 20 (2) 21 (3). Presumibili solo che in versione ebraica in quanto ogni verso è composto da 72 lettere.

Questa prima modalità di approccio che chiede intanto di avere a che fare con tre realtà per non dire realtà che di fatto è, il Nostro Terreno Vissuto,

וַיִּקְרָא  
T O L A M

Secondo, punto di "coscienza" del, o di un, Sè/ Io. Questi tre versi di 72 lettere ci permettono quindi, con un organigramma seguente: Primo verso da destra a sinistra, secondo da sinistra a destra o terzo come la lettura parlare a te a disposizione, intanto Tre Versi





## IL MIO MARTINISMO

di Ereskigal

### La recitazione dei Salmi

La prima riflessione da proporsi è il perché dei Salmi nella nostra rituarialità.

Innanzitutto, mi pare necessario ricordare che il Libro dei Salmi fa parte tanto della Bibbia ebraica, quanto dell'Antico Testamento della Bibbia cristiana.

Essi furono scritti in ebraico, sicché una domanda alla quale è facile dare risposta è quella relativa al perché viene suggerito di recitarli in latino. Non conoscendo l'ebraico, ed avendo perso l'uso del greco, il latino rimane la nostra lingua "ancestrale"<sup>1</sup>.

Ora, i Salmi non hanno tutti la stessa funzione, né sono nati in un unico e coerente contesto. Possiamo, tuttavia, differenziarli tra inni di lode, di supplica, di meditazione o ringraziamento. Oggi è indifferente che essi siano sorti come canti accompagnati da strumenti;

---

<sup>1</sup> In ordine all'uso necessario della lingua latina è stato scritto che *"soltanto questa, secondo un concetto tradizionale, può garantire la continuità del valore magnetico occulto"* giacché l'uso della lingua italiana sarebbe *"meno efficace da un punto di vista rituario"* (cfr. Abate Julio, *Il libro dei salmi*, Viareggio, 1995, 5, nella introduzione a firma di Pier Luca Pierini R.). Si legge, poi, nel corso del testo: *"Quelli che sanno il latino leggano i salmi in latino, per meglio apprezzarne la sublimità. Coloro che non lo conoscono, li leggano nella lingua a loro più familiare, l'effetto è sempre lo stesso, purché la lettura sia fatta più che con le labbra col cuore"* (ivi, 82)

ci appare lontano culturalmente ogni modus canoro o strumentale, nel senso che la nostra attenzione è giustamente indirizzata alla comprensione del testo ed alla riflessione sullo stesso. Ne conseguirà, ove se ne comprenda la funzione, che la pratica tende anch'essa alla vibrazione consonante dell'esistere, del microcosmo, del macrocosmo, dell'Essere Trascendente.

Nel corso della nostra pratica, non possiamo sottacere che gli Inni sono delle splendide preghiere e lode dell'Altissimo, le suppliche sono esternazioni di sofferenza o lamenti, con conseguente preghiera\invocazione a Dio perché fornisca il suo aiuto; le suppliche, individuali e collettive, tendono a portare il fedele fuori della situazione di indigenza, sofferenza nel quale il singolo o il gruppo si trova. Quelli di ringraziamento esprimono la gioia per ciò che la divinità ha consentito e offerto. Con espressione felice, essi sono stati definiti come "grida dell'anima" e come tali continuo a ritenerli.

Non vi è dubbio che la recitazione dei Salmi scelti e la riflessione sul loro contenuto siano un "potente" mezzo di relazione con Dio, quel Dio che non è più ebreo o cristiano, ma l'essere trascendente cui tutti possono rivolgersi e con il quale è possibile creare una relazione. Essi, dunque, assumono una funzione di mutamento dello stato d'essere e di instaurazione di una relazione diretta con l'Altissimo. Si entra, dunque, nell'ambito delle attività teurgiche consentite dalla nostra tradizione. L'aspetto esicastico determinato dalla

reiterata, costante (e consapevole) recitazione di alcuni di essi completa l'idea della relazione di cui ho detto, irrinunciabile per i più. Correttamente si è scritto che “la ripetizione di un gesto, una parola, un segno, che partendo da un impulso iniziale, può essere valorizzato, potenziato e dinamizzato in termini di energia dall'azione ripetitiva di tale atto iniziale. In pratica, recitando un salmo con intenzioni operative, si attinge ad un serbatoio energetico invisibile alimentato da secoli di orazioni e preghiere, che in varia misura hanno contribuito ad accrescerne valori e virtù nel tempo”<sup>2</sup>.

Ha, dunque, senso affermare che le parole dei Salmi “sono tanto più potenti quanto hanno di magnetismo fissatovi dagli altri operatori e per quanto rispondono con suoni alle idee che si vogliono risvegliare”<sup>3</sup>. Non vi è dubbio, infatti, che la ripetizione e la recitazione dei Salmi avvenuta per millenni ne abbiano determinato l'ulteriore effetto di potenziamento, che ne giustifica l'indispensabilità strumentale.

Aggiungo, e tale riflessione afferisce in realtà a tutta la esperienza di vita del martinista, che l'atto di volontà, che è il presupposto indefettibile di qualunque percorso che si voglia ritenere serio, l'atto di volontà che è connesso anche alla recitazione costante dei salmi, fa conseguire una mutazione lenta, costante e definitiva del proprio modo di essere, come ciascuno di

---

<sup>2</sup> Cfr. Ester, *Salmi*, in L'Uomo di Desiderio n.18, 28.

<sup>3</sup> Cfr. Ester, *op.cit.*, 29

noi ha avuto modo di sperimentare. Una constatazione che, ad un certo punto della via, è una presa d'atto: non si è più quelli "di prima", la "persona" non c'è più perché si è giunti in contatto con l'essenza, in noi. Ricordo che la parola *persōna*, voce di origine probabilmente etrusca, significava propriamente «maschera teatrale», cioè ciò che appare e non ciò che è, il guscio e non la sostanza cui tendiamo ed alla cui consapevolezza aspiriamo.

In una tale ottica si può comprendere come possano affermarsi le "Virtù Occulte" dei Salmi Divini<sup>4</sup> e si possa fondatamente ritenere che ciascun salmo assolve, sul piano operativo, ad una funzione specifica.

Certo, ed in questo esprimo una mia opinione che so non essere condivisa da tutti, alcuni Salmi risentono della loro appartenenza vetero-testamentaria, ragione questa per la quale ogni atteggiamento gnostico vuole che se prendano le distanze nella misura in cui essi inneggiano ad un Dio lontano dall'idea di Amore come esso oggi è inteso. Ma, nel momento in cui il Dio vetero-testamentario appare nella sua potenza e nel suo fulgore ogni essere vivente non può che inchinarsi alla sua maestà ed alla sottintesa e condivisa idea di irraggiungibile traguardo per l'umanità. In questo senso, e solo in questo senso, può essere accettata l'idea di un Dio vendicativo, guerriero, spesso spietato e sempre lontano dall'uomo impegnato da sempre a cercare e tracciare un senso alla sua vita, ma posto

---

<sup>4</sup> Abate Julio, *op.cit.*, 81

dinanzi alla grandezza irraggiungibile della divinità che si dispiega in tutta la sua potenza e grandezza.

Questo è il punto nel quale siamo chiamati ad una seria riflessione, scevra da ogni pregiudizio e da ogni idea preconcepita, sul significato profondo del passo biblico della Torre di Babele, affrontato dal car.mo Fratello Nihil in un articolo che uscirà su questo numero della nostra rivista, dove il Dio impone, come atto di giustizia divina incomprensibile all'uomo, la confusione delle lingue. Imperscrutabilità ed immensità della divinità.

*Il mulino di Amleto.*

Domande al Fr.: Ereskigal:

Cos'è la volontà? Perché il Martinismo si concentra soprattutto sul desiderio e non ancora sulla volontà?

In che relazione si pongono i due termini?

M

Sezione Seconda

*Le pagine delle corrispondenze*

*La Natura è un Tempio ove viventi pilastri  
si lascian fuggire a volte confuse parole;  
il viandante l'attraversa tra foreste di simboli  
dagli occhi familiari; profumi, colori, suoni  
si rispondono in echi lunghi e lontane  
si confondono tra i rami profonda e tenebrosa,  
come la notte, come il chiarore dell'ignoto.*

*Esistono profumi freschi come carni di bimbo,  
dolci come gli òboi, verdi come praterie;  
ed altri corrotti, di ricchezza trionfante,  
che han l'estensione propria dell'infinito  
come l'incenso, l'ambra, il muschio,  
il benzoino, e cantano i sensi e dell'anima  
Gli smarrimenti, e i lunghi rapimenti.*

*Charles Baudelaire, Corrispondenze*

## **Il sacro e il simbolo**

*di Anna Maria Corradini*

La potenza del sacro si manifesta attraverso il simbolo, e con esso si identifica, per esprimersi in tutta la sua forza.

Fra i più importanti templi della storia dell'uomo, partendo da quelli più antichi, fino ad esempi più recenti, si possono annoverare la misteriosa costruzione di Stonehenge in Gran Bretagna, le piramidi maya, edifici sacri di molte località del mondo come Grecia, India, Birmania, America Latina, Egitto, Però con il Macchu Picchu. Per non dimenticare l'interesse di annoverare costruzioni cristiane: romaniche e gotiche, come quelle di Chartres, Reims, Vezélay, Amiens, la splendida Abbazia di S.Galgano in Toscana, le cattedrali in stile romanico tedesco come Spira, Hildesheim.

Bisogna prestare attenzione alle fasi costruttive dei monumenti, nella loro evoluzione rituale, e in quelli che erano gli accorgimenti e le tecniche nell'impostazione dell'edificio secondo l'orientamento, il movimento solare, i punti cardinali. Lo scopo era quello di creare un filo diretto con il divino attraverso una serie di misure e operazioni che offrirono proporzioni armoniche nella forma architettonica. Ciò si realizza in pieno nelle chiese del Medioevo dove il simbolismo numerico, geometrico, musicale si estrinseca nelle Cattedrali, che assurgono appunto ad immagine del cosmo, riflettendo fedelmente gli

archetipi che le hanno ispirate. Assumono così un significato profondo l'orientamento, la delimitazione del confine, la lavorazione della pietra e la collocazione di ogni singolo elemento architettonico. Il medesimo itinerario concettuale si sviluppa anche nel simbolismo esterno, dove, nicchie, guglie, ornamenti, non vengono pensati e progettati a caso, ma hanno un preciso significato simbolico che fa parte del contesto globale dell'opera.

La costruzione di un edificio sacro assume carattere rituale, per creare una visione armonica, che ruota attorno ad un centro, in cui la molteplicità trova una sua sintesi di natura trascendentale.

In tal senso il linguaggio simbolico tende a spiegare il significato più recondito dell'edificio sacro, che nasconde sempre messaggi di carattere universale, indirizzati alla mente e al cuore dell'uomo.

Per agevolare una maggiore comprensione bisogna percorrere sempre un cammino iniziatico che può dare suggestioni personali di fede ed esperienze mistiche come il pellegrinaggio di Santiago de Compostela, o ancora approfondire l'arte e la tecnica della vetrata gotica, le fasi costruttive delle Cattedrali gotiche. Lo studio mirato e analitico di questi monumenti nella loro essenza aiuta l'individuo a percepire il messaggio divino che si nasconde in ogni costruzione sacra.

Spesso anche ricerche scientifiche hanno dimostrato che molti di questi luoghi considerati sacri, da rilevamenti effettuati con strumenti particolari di avanzata tecnologia, hanno scoperto la presenza di campi magnetici intensi superiori ad altri posti. Gli

antichi non possedevano questi mezzi, eppure, è stato dimostrato che la scelta dei siti dove sorgono costruzioni sacre, o anche particolari centri naturali, come montagne, grotte, rupi, oggetto di pellegrinaggi nell'antichità e di venerazione, posseggono in effetti una maggiore concentrazione di forze magnetiche. Questa scoperta che potrebbe sembrare strana, in effetti può anche essere dovuta a particolari fenomeni naturali che si sono susseguiti nel tempo e che hanno condizionato in seguito la presenza di culti e rituali.

La simbologia e il sacro nascono con l'uomo stesso nell'esigenza profonda di dare un senso alla vita e giustificare la nascita e la morte, misteri mai risolti nell'inconscio dell'essere umano fin dalle sue più remote origini. Il simbolismo legato al tema dell'eterno ritorno, punto focale ampiamente trattato dal grande storico delle religioni Mircea Eliade, è uno dei principi base per capire meglio l'atteggiamento umano nei confronti dei fenomeni naturali e del suo più profondo inconscio nel tentativo di esorcizzare la morte e dare un senso alla sua esistenza.

## **Autostoppisti**

– racconto basato su una storia vera di Darko Fischer -  
traduzione in italiano di Suzana Glavaš

Darko Fischer (Osijek, Croazia, 1938), ingegnere elettronico, sopravvissuto con i genitori alla Shoah in Croazia, svolse la sua carriera professionale come docente universitario nella città natale e all'Università di Zagabria. Per un lungo periodo ha rivestito le mansioni di Presidente della Comunità Ebraica di Osijek per la quale ha fondato la rivista „Menora“ e nel 2005 ne è stato eletto presidente onorario a vita. Dal 2015 è presidente dell'Associazione Bnei Brit „Gavro Schwarz“ di Zagabria ed è tra i membri più attivi dell'Associazione Sopravvissuti all'Olocausto in Croazia. Appassionato dei racconti di Isaac Bashevis Singer e del suo umorismo, esordisce nella letteratura tardi, con il libro di racconti su temi ebraici *Crnice iz dijaspore* (Annotazioni dalla diaspora), pubblicato a Osijek nel 2015 e premiato in svariati concorsi. Il racconto „Autostoppisti“, scritto pochi anni fa, è stato tradotto dal manoscritto. [sg]

\*

*Can you be in Belgrade before...-* puoi arrivare a Belgrado prima delle 16? -, mi chiedeva Yechiel al telefono, aggiungendo: - Devo fare una scaletta degli interventi di tutti i partecipanti al seminario per la restituzione dei beni agli ebrei.

Come arrivare prima delle 16? Sebbene i collegamenti in autobus con Belgrado siano buoni, addirittura quattro linee giornaliere, non posso prendere la corriera che parte a breve per un impegno

già preso in precedenza, e se partissi con quella successiva, non riuscirei comunque ad arrivare entro le 16. Tuttavia, dissi a Yechiel che sarei arrivato in tempo, come egli desiderava.

Dovrò, naturalmente, partire con la mia macchina. Questo non è né comodo né ragionevole. Con una macchina vecchia andare oltre confine, per giunta in una città grande in cui a stento riesco ad orientarmi, con l'aggiuntivo problema del parcheggio. Ma ormai, che fare, non potevo dare buca a Yechiel né sminuire i suoi sforzi insieme a quelli degli altri americani che desideravano aiutarci ad imparare a gestire i nostri beni immobili che lo Stato così generosamente intendeva restituirci.

Loro la sanno lunga sulla gestione dei beni immobili, ma non sanno quello che a noi era chiaro sin da subito. Lo Stato ci restituirà forse qualcosa di quanto ci era stato confiscato più di mezzo secolo fa, lo dovrà fare per dare al mondo l'immagine agognata di uno stato giuridico, di una società democratica e libera. Ce ne restituirà solo una piccola parte e per di più quella che vale meno! Per tutto il resto dovremo fare lunghe cause legali, pagare avvocati e infine restare con un pugno di mosche in mano o delle scartoffie senza alcun valore. E ovviamente gli avvocati se la passeranno al meglio. Ma per me ciò non era tanto importante. Ritenevo importante il solo fatto che dovevo affrontare il viaggio per Belgrado in macchina.

Sono partito abbastanza presto per guidare rilassato e potermi godere la vista delle verdi distese dei campi delle regioni dello Srijem e della Slavonija, e per poter

di tanto in tanto ammirare anche le falde della catena montuosa di Fruška gora. Era una serena giornata estiva, non troppo afosa. Ideale per viaggiare!

Al confine presso Šid arrivai molto presto. Il varco doganale da entrambe le parti aveva un aspetto triste e trascurato. È vero che l'uomo in parte costruisce e ristrutturata sempre qualcosa, ma quelle casette improvvisate sembrava dicessero: A che ci è servito tutto ciò, a cosa serve questo confine? Ci separa solamente, complica il traffico e la collaborazione. La cosa, però, è solo temporanea. Tra qualche anno o decennio saremo di nuovo insieme in quella grande unione europea e i varchi doganali non saranno più necessari.

Da quelle riflessioni mi distrassero all'uscita da Šid due individui. Fermi sull'orlo della strada; cercavano di fermare una vettura per farsi trasportare. Autostoppisti. Prendevo sempre gli autostoppisti e so bene, sin dai miei tempi giovanili quando anch'io viaggiavo in quel modo, come ci si attende ad essere trasportati da qualcuno.

Quando mi fermai, notai che si trattava di due uomini piuttosto giovani, su per giù intorno ai 30 anni. Entrambi erano vestiti in modo semplice, né ordinati né disordinati, persone umili, dai volti e dalle mani affaticati. Forse braccianti o manovali. Uno era biondo, di bassa statura, mezzo calvo.

L'altro robusto e moro. Quello piccolino stava in disparte all'ombra di un grande taglio e non si mosse nemmeno; quello robusto si fece subito avanti e venne vicino col volto sorridente. Ma, avvicinatosi alla

macchina e vista la targa croata, si oscurò in volto, fece alcuni passi indietro e, indeciso, si guardò intorno. Stava misurando me e la mia macchina.

- Allora, vuole venire con me o no?, chiesi a quello che tentennava.

- Vado a Ruma, tu di sicuro non vai così lontano - rispose attendendo la mia risposta positiva e la possibilità di non salire a bordo di una macchina croata.

- Vado a Belgrado, posso prendervi. - continuai.

In quell'istante il volto del mio interlocutore si rasserenò, mi venne più vicino e allegramente domandò:

- Sei dei nostri?

- Non comprendo, in che senso dei nostri?

Lo doveva pur vedere, pensai, che non sono un goy (un gentile). Quello era il mio pensiero fisso quando mi si poneva la domanda: noi e loro. Mi passai una mano sul viso per accertarmi con le dita dei tratti del mio naso semita.

- Sei serbo?- chiese, aspettandosi di nuovo un respiro di sollievo nella mia risposta positiva.

Aha, quindi di quello si trattava, -noi e loro-, non si trattava qui di noi ebrei e di loro *goyim* (gentili), bensì di serbi e croati. Vidi in lui accendersi uno spiraglio di speranza che in una macchina con la targa croata si potesse trovare anche un serbo e che forse era vero che non tutti i serbi fossero stati cacciati dalla Croazia. Eccone qui uno che persino guida la macchina, e quindi sta venendo in Serbia, va a Belgrado - No, non sono serbo. - delusi il mio interlocutore.

Di nuovo si spostò di un passo e mi guardò sospettoso.

- Ma Lei vuole venire con me o no? - chiesi determinato.

Salirono entrambi. Quello taciturno si sedette sul sedile posteriore, quello loquace accanto a me.

Il loquace iniziò subito la conversazione.

- E allora, come si sta in Croazia? Dei serbi non è rimasto più nessuno. Tutti scappati, tutti cacciati via. Del resto, come avrebbero fatto a vivere in mezzo ai cattolici?

- Alcuni ne sono rimasti e alcuni stanno tornando ora. Cercai di dare un tono pacifico alla conversazione.

- Siete strani voi cattolici. Credete nello stesso Dio e in Cristo come pure noi ortodossi, ma siete comunque completamente diversi.

Per me tutti voi *goyim* siete uguali, pensavo tra me e me ma, ovviamente, restavo zitto.

- Sì, voi cattolici, - continuò il loquace mentre il taciturno sul sedile posteriore non dava voce di sé, - voi siete per il papa, riconoscete lui. La chiesa e i sacerdoti devono servire il proprio popolo e non gli stranieri, i latini. Per noi ortodossi la chiesa è nostra, del popolo.

- La chiesa deve aiutare il popolo a vivere in armonia, a vivere con meno problemi possibili - feci io di nuovo pacifico.

- Ed è quello che fa la nostra chiesa ortodossa. I sacerdoti convivono con il popolo come gente comune. Si sposano, creano una famiglia. Da voi, cattolici, i sacerdoti non si sposano. Una strana vita. E Dio è uno solo. Egli ci vede tutti uguali. Sia cattolici che

ortodossi. Tutti noi uomini siamo uguali di fronte a Dio.

- Non solo cattolici e ortodossi, bensì anche i musulmani e i buddisti, i neri e i bianchi – ebbi voglia di provocarlo un po'. Dio è uno, sempre e ovunque.

Si fece un po' più serio e sembrò preso da una riflessione. Dopo una brevissima pausa, riprese a parlare.

- Dimmi allora se tu, da cattolico, pensi che Dio sia uno per tutti noi, che ci veda tutti uguali, che Cristo sia uno solo per tutti i cristiani?

- Io non sono cattolico – dissi involontariamente, anche se nel corso di quella conversazione in una qualche particella del mio subconscio riflettevo già da prima sulla possibilità di dirglielo - Non sei cattolico!? Spaventato si interruppe e mi guardò basito, aspettandosi ora un guaio ancora più grosso. Si era spaventato, lo lessi nei suoi occhi nel momento in cui gettai uno sguardo frettoloso su di lui distogliendolo dalla strada che stavo percorrendo. Si era spaventato forse, non si sa mai, di stare seduto in macchina e di parlare con un mussulmano. Eh, quello sì che sarebbe stato un totale tradimento della sua identità di serbo e della sua ortodossia, me lo diceva l'espressione del suo volto.

Usai la prudenza nel dirgli – Io sono ebreo – appositamente usando la parola *Ebreo* e non *Giudeo*, per evitare eventuali nuovi sospetti.

- Ebreo!, esclamò, e sul volto gli si rifletteva un enorme sollievo misto a gioia. – Ora mi è del tutto chiaro

perché ti sei fermato. Eccoti la mano, io sono Đorđe. E tu sei ?

- Darko. – Gli porsi la mano per il saluto e nuovamente gettai un furtivo sguardo su di lui mentre con la mano sinistra tenevo lo sterzo.

- Darko, posso chiamarti zio Darko.

- Certo!

- Lo sai, zio Darko, sono proprio contento di poter parlare con un ebreo. Voi siete i nostri fratelli della Bibbia. Ne so abbastanza, ma mai avevo visto un ebreo da vicino.

- Non mi meraviglio, siamo rimasti in ben pochi.

- Non so quanti siete, ma so che siete molto potenti. – sapientemente constatò il mio interlocutore.

- Beh, nella ex Jugoslavia ne eravamo rimasti circa 6000, in tutto il mondo ci contiamo forse in un 13 milioni.

- Non di più? – si meravigliò lui. – Così pochi, e così potenti! Questo perché siete molto uniti. Noi serbi saremmo molto più forti se fossimo più uniti. Ma vi è sempre un traditore tra di noi. Prendi Branković che tradì lo zar in Kossovo, prendi Obrenović che fece assassinare Karađorđe, prendi poi Ranković che fece catturare e assassinare Draža Mihailović, ed ora che hanno ucciso pure Arkan e Đinđić, sarebbe lunga da raccontare. Ma da voi questo non accade, vero? Non litigate mai e mai accade che tra due fratelli uno alzi la mano sull'altro. È mai successo da voi? Eh già, si ricordò lui, non è forse successo qualcosa da voi a Zagabria di recente? Ne hanno scritto pure i nostri giornali.

Cacciarono via un prete, o come voi lo chiamate...

- Esattamente, - gli risposi. – Noi siamo sempre uniti. Un tempo, molto tempo fa, in Olanda, buttarono fuori dalla comunità un nostro saggio. Fu una vergogna generale che ricordiamo e un insegnamento affinché non si ripeta. E quel fatto a Zagabria, una cosa da nulla, solo un piccolo malinteso. I giornalisti, sai come sono fatti, hanno gonfiato tutto. Tutto è stato già sistemato, dissi io e mi passai nuovamente una mano sul volto per verificare se, come a Pinocchio, non mi fosse cresciuto il naso.

- Eh sì, noi serbi e voi ebrei abbiamo sofferto molto. In questo siamo simili. Noi serbi vi abbiamo sempre protetti e aiutati. Vi abbiamo perdonato che avete ucciso, crocifisso, il nostro Dio, Gesù Cristo.

- Quello è accaduto in tempi remoti, 2000 anni fa. Come facciamo a sapere che cosa sia accaduto realmente. Come facciamo a sapere che cosa fosse successo 2000 anni addietro se non ci è ancora ben chiaro nemmeno ciò che è accaduto 15 anni fa? Ecco, per gli uni certuni sono degli eroi, per gli altri quegli stessi sono dei criminali e sono sotto processo all'Aja, cercai in modo semplice di spiegarli che la storia e la verità non sono sempre la stessa cosa.

- Sì, ma se sono proprio gli ebrei quelli che hanno tradito Cristo, che hanno chiesto la sua morte! E lui, ciò nonostante, è risorto, portando a noi cristiani la fede in Dio.

- Sì, ma, se lui e i suoi seguaci sono esistiti, essi erano ebrei. Ebrei erano anche Miriam e Joshua, i genitori di

Gesù. Gli ebrei a voi cristiani hanno dato sia Dio che la fede in Dio. E perché allora li incolpate di aver ucciso Dio?

- Chi sarebbero mai questi Miriana e Peppe? E come fai a sapere che erano ebrei e non cristiani?

- Miriam è nome ebraico che successivamente è cambiato in Maria mentre Joshua è Giuseppe.

Vissero a Nazareth e lì a quei tempi vivevano gli ebrei e anche i romani. Ma, se Cristo fosse stato romano, certamente non lo avrebbero ucciso crocifiggendolo perché i romani lo facevano solo agli incriminati che non erano romani.

- Comunque sia, voi ebrei siete colpevoli della morte di Cristo, che lui sia ebreo o no. Ma per questo già tante volte siete stati puniti. Noi serbi e voi ebrei siamo due popoli maggiormente sofferenti. Noi siamo stati perseguitati dagli Ottomani, ci hanno sterminato i tedeschi, assassinato i croati, bombardato gli americani. Ecco, tutto ciò abbiamo patito, senza alcuna colpa.

Eh, caro mio interlocutore, pensavo tra me e me, ma non glielo dicevo, forse tu non hai sentito parlare dei lager dei filonazisti serbi di Sajmište, Banjica e Jajinci, ma di Vukovar, Ovčara e Srebrenica avrai pure dovuto sentir parlare!

- Ma dimmi un po';, zio Darko, come fai tu a vivere in Croazia? Quegli ustascia (filonazisti croati) a voi ebrei hanno fatto tanto di quel male, non riesco a capire come hai fatto a restare a vivere in mezzo a quella gente.

- Ci sono nato, anche i miei genitori ci sono nati, i miei nonni, gli uni, ci erano nati, gli altri nonni, invece, erano degli immigrati che vi si sono stabiliti. Non ho mica deciso io dove dovevo nascere e dove andare a scuola.

- Ma senti un po';, zio Darko, tu a quelli, a quegli ustascia, hai perdonato tutto? O ti sei forse dimenticato di ciò che vi avevano fatto?! Non riesco a capire come hai fatto.

- Non ho né perdonato né tanto meno dimenticato. Esattamente il contrario. I colpevoli di quei crimini, commessi più di mezzo secolo fa, o sono stati puniti o sono già vecchissimi. Hai mai sentito parlare della corte di Norimberga o del processo ad Eichmann a Gerusalemme? Vedi, quelli che furono catturati abbastanza presto, non molto tempo dopo aver commesso i crimini, loro sono stati processati. Loro hanno scontato la pena.

- Ma...

- Sì, lo so cosa mi dirai. In molti sono sfuggiti alla giustizia, in molti non sono stati puniti. È sempre stato così. Oggigiorno pochi di loro sono in vita. Sono dei vecchi, persone cambiate. Sono sopraggiunte nuove generazioni. Noi, testimoni di quelle sofferenze, dobbiamo fare in modo che le nuove generazioni comprendano gli errori dei propri padri e dei propri nonni e che tali crimini non si ripetano...

- Tuttavia, sono all'ordine del giorno ...

- Purtroppo sì, ecco qui, in queste regioni: Ahmići, Pakračka Poljana, Srebrenica. Hai mai sentito parlare

di queste località e dei crimini che vi sono stati perpetrati. E poi nel mondo: Ruanda, Sudan, Etiopia. E che ti credi, vogliamo parlare del mondo civilizzato dove ad ogni angolo sorgono musei della sofferenza, musei dello sterminio. Dopo il Museo della Shoah a Gerusalemme ce ne

sono a Washington, a Berlino e in molti altri posti. La gente si reca alle commemorazioni nei lager di Jasenovac, di Auschwitz.

- Beh, lo so, bisogna rendere onore alle vittime. Anche noi serbi ricordiamo...

- Non solo per questo! Le nuove generazioni vanno ammonite dei crimini dei loro avi, ma anche istruite sulla via da intraprendere. Non perdonare, non dimenticare, ma fare in modo che non accada più. Ecco, vedi, per questo gli ebrei devono vivere non solo in Israele, ma anche in Germania, in Polonia, in Ucraina, in Lituania, in Croazia, in Serbia.

- Ehi, fratello, è questa la ragione per la quale non ti sei trasferito in Israele? Ci sei mai stato lì?

- Sì, ci sono stato e ci vado spesso. Ma se ci vivessi in pianta stabile, non potrei aiutarli. Quando ero giovane pensavo di emigrare, ma non ci sono riuscito. Ormai è troppo tardi. Sto meglio così.

Ci fermammo sull'ex autostrada "Bratstvo-Jedinstvo"; (Fratellanza-Unità) allo svincolo per Ruma. I miei compagni di viaggio scesero come erano saliti. Quello taciturno a stento salutò, quello comunicativo continuava a conversare un po' con me e un po' con se stesso.

- Giovanotti! – gridai loro dietro mentre si allontanavano verso una strada secondaria dello Srijem e sotto di me si delineavano i pendii del monte Avala.

– Giovanotti, se riuscirete a memorizzare almeno una parte di questa nostra chiacchierata, avrò fatto un'opera buona. E abbiamo pure ingannato il tempo!

Perché leggere

## **Le Notti della Peste**

di Caterina Luisa De Caro

Se dovessimo fare una panoramica su quanto scritto negli ultimi tempi alla ricerca di un'opera da preservare per le nuove generazioni, che abbia in sé la capacità di incidere, decodificare e chiarire la nostra epoca, avremmo un'infinità di romanzi pubblicati ma pochi tra questi realmente validi. Molti lavori risulterebbero poco incisivi per le tematiche e gli argomenti trattati, che riproducono sempre gli stessi meccanismi: amore, morte, contrastanti sullo sfondo di qualche vicenda storica, tanto da essere eliminati, dopo averli letti, dalla memoria.

Su tanti libri che oggi inondano il genere romanzesco emerge "Le Notti della Peste" per la singolarità del tema e per la preminenza di aver sviluppato argomenti scottanti e presenti nella nostra contemporaneità e che potrebbero essere la fonte di tante divisioni sociali e nazionali, come la diffusione di una pandemia, con la necessità di trovare le dinamiche che portino velocemente alla società le cure. Puntare l'indice su come possa esser accettata ogni scelta operata dallo Stato a fin di bene e a salvaguardia della salute pubblica, del vivere civile, con l'accondiscendenza della popolazione, e quest'ultima riconosca come fondata ogni richiesta a sua tutela, sebbene vada contro i propri interessi economici e sociali.

“Le Notti della Peste“ di Orhan Pamuk, già premio Nobel per la letteratura per “Il Libro Nero”, racconta tutto questo. Temi che oggi appaiono vissuti e scottanti, visto che da poco siamo usciti davvero da quella che veniva prospettata l’affezione del secolo, considerando che il romanzo è stato scritto prima del diffondersi del Covid, si può solo lodare la capacità analitica che spesso hanno gli scrittori nel anticipare il problema a venire.

Il libro narra le vicende di un gruppo di personaggi collegati in maniera allegorica tra di loro, sia nei ruoli che nei valori che intrinsecamente esprimono e descritte in un mondo e in un’isola posta nel Mediterraneo, vicina al mondo civile e pur lontana per la conservazione delle usanze e della lingua che fungeva da riconoscimento tra i vecchi abitanti che si erano piano piano integrati coi nuovi, e per aver centrato, nascondendole nella trama le dinamiche esplosive legate alle antiche e purtroppo ancora attuali vicende storiche europee.

È un romanzo storico simbolico; pone come tema la deriva di ogni unità nazionale da un evento causato accidentalmente da qualcosa di reale e non preventivato, come la propagazione di un morbo mortale diffuso dalla paura, dall’impreparazione e dall’ignoranza su ciò che attiene la prevenzione e la estensione causino il suo proliferare tra la comunità. Di fronte a fatti accertati, per chi vuole tenere il potere, tutto diviene modificabile, dalla gestione delle notizie alla propaganda, anche ampliare e nascondere fatti che determinano gli eventi si fanno oggetto di cui il potere discute.

La narrazione di Pamuk arguisce come si possa partire dalla paura condivisa per spiegare come, dalla perdita di chiarezza e di notizie certe, nasca l’autocrazia

dell'uomo forte che per affermare il suo potere crei intorno a sé memorie di fatti inconsistenti che assumono tanta rilevanza proprio nella costruzione e nel consolidamento del potere. La trama per questo motivo è pullulante di personaggi, avvenimenti, guerre, amori ed eterne tensioni etiche.

Il libro mostra la capacità tipica dei grandi romanzieri di cogliere i nessi che ruotano intorno ai fatti e anticipatamente chiarire come le problematiche sociali non risolte, nei momenti storici di crisi possano degenerare fino ad eruttare quel magma d'intolleranza e di disparità che cova in ogni ambito sociale, e devasta tutto quello che nel tempo si era venuto a costruire col verificarsi di un fatto inatteso.

In particolare, le esistenze dei singoli individui travolti dalla Storia si esplicano nel rapporto tra paura e potere, tra vita e destini generali, tra fede e ragione, tra modernità e tradizione. Chiunque può verificare come possano degenerare precipitosamente gli eventi da fatti apparentemente banali, evidenziando quanto di mostruoso e problematico nasconda l'animo umano e come questo possa emergere venendo meno le regole morali, cambiando definitivamente le dinamiche che tenevano in piedi il tessuto connettivo nel passato.

La trama del racconto romanzesco *Le Notti della Peste* riprende il grande tema consueto dei grandi sconvolgimenti memorabili dalla nascita della letteratura epica a cominciare dall'Iliade di Omero, passando da Manzoni e London a finire al grande romanzo di Albert Camus: *La Peste*, che ha segnato l'epoca del dopoguerra mondiale, ponendo in evidenza come il problema della pandemia sia collegato direttamente ad un problema morale e sociale che sconvolge definitivamente una situazione in apparenza pacifica e una popolazione mansueta, generando un

non ritorno, una rivoluzione che cambierà per sempre gli individui e il mondo che gira intorno a loro. Anche Pamuk prende spunto dallo stesso tema e in maniera velata, descrivendo i fatti immaginari in un'isola inesistente, chiarisce quali dinamiche alberghino nascostamente nella società moderna, e come, il legame stretto tra malattia fisica e morale creino i grandi cambiamenti epocali. Il mondo creato da Pamuk richiama la Macondo di Cent'anni di solitudine di Gabriel García Márquez. Un mondo credibile per i rimandi geo storici collegati all'epoca, ma fittizio per quello che descrive, dalla toponomastica dell'isola ai legami tra le persone e le comunità che vi interagiscono.

In un'isola ai margini dell'impero turco ormai in decadimento, definito "il grande malato d'Europa", l'isola di Mingher, nell'aprile del 1901, scoppia la peste e i fatti precipitano in maniera tale che tutta la comunità che precedentemente viveva in armonia, nonostante le differenze linguistiche e religiose, evidenziando le differenze profonde, culturali ed economiche esplose manifestando tutte le contraddizioni e le dinamiche che covavano da parte dei singoli per cui il tessuto sociale della popolazione si sfalda creando tra le comunità muri insormontabili. Nell'isola multiculturale dove musulmani e cristiani ortodossi da secoli cercano di convivere pacificamente, la malattia funge da acceleratore delle tensioni sociali.

Il morbo rapidamente confermato, mette tutti i dirigenti e i medici di fronte alla volontà di fermare più celermente l'epidemia, ma la vera sfida che si attua di fronte al pericolo per il personale sanitario adibito ad arginare la diffusione è imporre le corrette misure igieniche, poiché le esigenze della scienza e della medicina si scontrano con le credenze religiose e con il

potere che attraverso di esse i vari capi clericali hanno sulla popolazione. In un drammatico crescendo, la peste dilaga, spingendo le autorità a rafforzare le misure di contenimento: queste però aumentano le frizioni tra le varie identità dell'isola (e dell'Impero), tra chi le asseconda e chi nega l'esistenza stessa della malattia, o l'efficacia della quarantena, gettando la comunità nelle tenebre di una notte non soltanto sanitaria.

Emerge l'isolamento di chi si muove alla ricerca della comprensione, della causa della diffusione del morbo e della sua quarantena, scontrandosi con i bisogni economici e politici di chi gestisce l'isola. Mentre le grandi potenze del Mediterraneo si spingono in aiuto spedendo le loro flotte ad impedire qualsiasi fuga dall'isola, creando un cordone sanitario che secondo la loro visione impedirebbe al morbo di diffondersi nei loro Paesi, obbligando la popolazione alla convivenza forzata e senza rendersene conto favorendo ogni forma di sopruso e di sopraffazione nell'isola per la mancanza di ordine e di regole certe.

Il personaggio che coglie l'insieme degli avvenimenti, pur stando lontano dalla vita sociale e sui fatti, perché informata dal marito medico di corte, è la principessa Pakize. La principessa li annota tutti, senza aver coscienza di come quelle notizie diverranno successivamente 'unico documento storico senza censure e senza filtri ideologici "sì come può fare un'intellettuale abituata a vivere prigioniera, a causa dell'allontanamento di suo padre dalla corte in un palazzo ad Istanbul, per cui conosce pochissimo il mondo esterno, mentre è abituata agli inganni e alle trame segrete delle corti, e per tanto sintetizza e coglie l'essenza degli avvenimenti. Pakize non cade nello sconforto di fronte agli avvenimenti, li descrive

particolareggiati, nelle lunghe lettere da inviare alla sorella, senza rendersi conto che così sta producendo gli unici documenti storici reali attinenti ai fatti di quel periodo senza che il revisionismo e la propaganda vi possano mettere mano.

La ricerca della Verità, per Pamuk, rimane e segna il percorso di chi vuol rimanere umano di fronte a tanta follia. Infatti l'unica figura che uscirà indenne da tanto squilibrio sarà questa donna che ha visto la vita sempre da dietro una finestra, ma che ha dato tra tutti un senso pieno alla sua esistenza nella quotidianità, tanto da donarle la serenità di chi è nel mondo, ma non vive nel mondo.

*Orhan Pamuk* è nato nel 1952 a Istanbul. Nel 2006 ha vinto il Premio Nobel per la Letteratura. Tra i suoi libri, tutti pubblicati da Einaudi, ricordiamo: *Il castello bianco*, *La nuova vita*, *Il mio nome è rosso*, *Neve*, *La casa del silenzio*, *Istanbul* (anche in edizione illustrata nel 2017), *Il libro nero*, *La valigia di mio padre*, *Il Museo dell'innocenza*, *Altri colori*, *Il Signor Cevdet e i suoi figli*, *Romanzieri ingenui e sentimentali*, *L'innocenza degli oggetti*, *La stranezza che ho nella testa*, *La donna dai capelli rossi* e *Le notti della peste*.

Sezione Terza

## *Le parole dei Maestri Passati*

*«Non acquisisco la mia conoscenza dalle lettere e dai libri, ma la possiedo entro me stesso, poiché il cielo e la terra con tutti i loro abitanti, e inoltre Dio stesso, sono nell'uomo».*

Jakob Böhme, Aurora Consurgens

## VITA E PENSIERO

### DEI GRANDI MAESTRI PASSATI DEL MARTINISMO

a cura di Avatar S::I::I::

#### PARTE III

Jacob Böhme

di Merlinol A::I::

Jacob Böhme, il Philosophus Teutonicus, nacque in Sassonia ad Alt Seidenberg nel 1575. Ebbe umili origini ma riuscì con tanti sacrifici ed impegno morale a intraprendere l'impervio sentiero della ricerca mistica interiore, fondata su un modello di salvezza che aspirava alla ricerca di una spiritualità perduta che soltanto la consapevolezza della miseria umana poteva acquisire. Possiamo definirlo autodidatta in virtù di un percorso scolastico e culturale certamente non usuale, che lo indirizzò verso una idea religiosa semplice e schietta ma al contempo intrisa di profondi e precisi significati che fecero di lui, suo malgrado, un originale e innovativo filosofo-predicatore.

La sua concezione di rapporto con il divino oscillava tra il cristianesimo delle origini ed il luteranesimo di cui era figlio, tentando di dimostrare l'esistenza di Dio attraverso la ragione, vera fonte di conoscenza.

Questa ragione per Böhme altro non fu che il mezzo per giustificare la grandezza della creazione e della natura, manifestazioni dell'essenza degli attributi e delle espressioni di Dio. Eventi metafisici questi

edificati su una rivelazione spirituale densa di alkémia e magia.

Il suo percorso fu determinato da una serie di “illuminazioni” non intese come approccio diretto al contatto con Dio, bensì come strumento di introspezione e studio ragionato della propria essenza. Allargando il campo, Dio diviene il centro di ogni libertà personale attorno alla quale gravitano tutte le entità da lui plasmate, passando per la manifestazione trinitaria Padre-Cristo-Figlio, nella quale il Christos non è soltanto l’aspetto reincarnante del Padre nel Figlio, ma diviene ineluttabilmente la sua Parola, intesa come Rivelazione.

Questo “Mistero Magno Böhmano” idealizzato come processo di avvicinamento all’Opera in Rosso non prevede il canonico mistico susseguirsi di nascita, crescita, morte e rinascita come ciclo fine a stesso, ma indica come traguardo la visione della Luce, fusione completa del fuoco interiore con quello divino.

Tale concezione ovviamente valse a Jacob Bohme, uomo dolce e mite, l’accusa di eresia che gli costò una feroce persecuzione culminata dall’odio e dal rancore di tutti i suoi concittadini che addirittura distrussero pochi giorni dopo la morte la sua tomba, avvenuta (e predetta dallo stesso Böhme) il 17 novembre 1624.

Della sua dottrina molto rimane “intrappolato” nella sapienza del pensiero Martinista, soprattutto tra i fautori della Via Cardiaca. Lo stesso Louis Claude de Saint-Martin ne riconobbe la validità dei principi teologici e filosofici nei quali si identificò tanto da definire Bohme il suo “Secondo Maestro”. Non

riconosciuto come filosofo di primo piano né dagli studiosi del suo tempo né, a dire il vero da quelli più vicini a noi, Bohme lasciò in eredità ai posteri il messaggio secondo cui l'irrequietezza mentale dell'Uomo non lo disciplina ad avvicinarsi alla verità. L'Uomo per ovviare a ciò deve avere la forza di tradurre in conoscenza diretta le sue esperienze, mettendole al proprio servizio attraverso la perenne ricerca di se stesso. Diverrà così ministro di Dio per coadiuvarne le sue sacre opere. Ne deriva una investitura spirituale atta a raggiungere una sapienza che sia indipendente da ogni compromesso e manipolazione strumentale proveniente da parte di altri uomini o sistemi religiosi. Queste indicazioni dottrinali resero Bohme non soltanto un convinto assertore che la finalità dell'uomo è quella di desiderare di andare oltre se stesso, ma un precursore di ciò che in seguito sarà il pensiero portante della Teosofia.

Sulla scorta di queste anticipazioni, presento il lavoro del fratello Merlino A::I:: , il quale ha elaborato il pensiero di Böhme in chiave biblico-gnostica con riferimenti storici ed escatologici.

Avatar S::I::I::

## L'UOMO DIO

*“E Dio creò l'uomo a sua immagine;  
a immagine di Dio lo creò:  
Maschio e femmina li creò.”*

La creazione dell'essere Umano, come da narrazione biblica, lascia intuire il profondo mistero dell' Essere Divino stesso, il quale, del tutto estraneo a qualsiasi connotazione sessuale, include però in sé, in modo ineffabile e supremo, la perfezione di entrambi i generi. L'Uomo è la polvere della terra divenuta vivente grazie all'alito di vita che Dio insufflò nelle sue narici. Di questa Creatura conosciamo la Sapienza, l'Intelligenza e la Conoscenza, nulla sappiamo del Creatore, tranne conoscerne il Creato. Lo conosciamo per negazione, elencando ciò che Egli non è, poiché la sua essenza resterà sempre un mistero per noi. Rimanere velato e nascosto è la sua volontà fin dai tempi della Creazione. Questo, forse, per far sì che la ricerca di Dio sia per l'umanità uno stimolo a elevarsi e progredire: *“quando contemplo i suoi cieli, opera delle sue dita, la luna e le stelle che tu hai collocato”* (Salmo 8, 4).

Tra le Creature, l'Uomo è quello dotato di ragione ed è l'unica Creatura che vanta una conoscenza storica della Sua esistenza. È questa stessa ragione che lo accompagna nella ricerca di Dio! Ma in che modo l'uomo ricerca Dio? E dove?

Se è vero che l'Uomo è un'emanazione del Creatore e se

questo ha donato la Scintilla Divina che ha dato la vita all'essere umano, questo significa che Dio trova posto dentro l'Uomo, e se Dio è il creatore di tutta la natura, questa è anche parte dell'Uomo. Quindi l'uomo è divenuto parte del contenitore di ogni cosa. Contenitore contenente Dio, il Cristo, gli Angeli, i Regni terrestri e celesti, i poteri dell'Inferno. Quindi, Dio, nell'atto di creare l'uomo donò uno spazio già occupato, Egli si fece piccolo, tanto piccolo da donare spazio all'uomo, ma questi, spostando lo sguardo verso sé stesso, precipitò fino a scoprire il proprio limite e la propria nudità. Questo disconoscimento stimolò il "male" ad attuare azioni di seduzione volte ad ingannare ed insidiare l'Uomo per distoglierlo dall'originaria sua appartenenza divina. La causa della seduzione e del continuo inganno è da ricercare in due miti: i miti della caduta. Nel primo mito la caduta ha avuto luogo dopo la creazione. Il racconto narra uno degli episodi più strani della Genesi (6, 1, 4): i "figli di Dio" - nei quali la tradizione vedrà gli angeli caduti - vennero sulla terra ad unirsi coi "figli degli uomini". Dalla loro unione nacquero i Giganti. Partendo da questo episodio il libro di Enoch spiega che Dio punì gli uomini col Diluvio e imprigionò nelle tenebre gli angeli caduti perché vi restassero fino al Giudizio universale. Quanto ai Giganti, hanno dato luogo alla nascita dei demoni che, dal Diluvio in poi, tormentano senza posa i discendenti di Noè incitandoli a sacrificare agli idoli.

Ed ecco un primo mito sulle origini del paganesimo e, per estensione, delle "superstizioni". Verso il 430-35 il

monaco orientale Giovanni Cassiano, venuto a fondare a Marsiglia il monastero di Saint-Victor, utilizza nelle *Collationes patrum* una versione un pò diversa del mito per spiegare le origini della magia. La conoscenza della natura che avevano i nostri progenitori, dopo il peccato originale, fu trasmessa al loro terzo figlio Set. La Genesi chiama “angeli” o “figli di Dio” i discendenti di questo, mentre chiama “figli degli uomini” i discendenti del primogenito Caino, uccisore del secondo figlio, Abele. Quando i discendenti di Set si unirono ai discendenti di Caino furono contaminati dalla perversità di questi ultimi, e di qui vennero, “dietro istigazione dei demoni, le tecniche malefiche, gli artifici e le superstizioni magiche”.

Tuttavia, col Diluvio, Dio punì gli uomini, ma un figlio di Noè, Cam, riuscì a salvare questa sapienza che sapeva di zolfo e la trasmise al proprio figlio maggiore, Cus. Quest’ultimo ebbe grande influenza sull’immaginazione degli autori medievali, da Gregorio di Tours, alla fine del secolo VI, a Ugo di San Vittore che visse a Parigi nella prima metà del secolo XII: Cus, in effetti, altri non sarebbe che Zoroastro o Zarathustra che, secondo Gregorio di Tours (*Historia Francorum*, I, 6), inventò in Asia la magia e l’idolatria. Queste lontane derivazioni dalla Genesi si incrociano, nella tradizione cristiana, col secondo mito sull’origine del Male, che situa la caduta degli angeli prima della creazione dell’uomo. Presente negli apocrifi del I secolo dell’era volgare, questo mito è stato ripreso dai Padri greci e latini.

Per esempio, per Agostino (De civitate Dei, VIII e XIV) e per Gregorio Magno (Moralia in Job, XXX) Satana era il primo degli “angeli della luce”: in un moto di superbia, volendo uguagliare il suo Creatore, fu precipitato coi suoi complici nell’abisso più profondo. Questa caduta segna l’inizio della storia umana, poiché Dio in seguito creò gli uomini perché andassero ad occupare in paradiso i seggi lasciati vacanti dagli angeli caduti. Ma Satana, pieno di risentimento, cercò di mettere Adamo contro il suo Creatore; è proprio lui il serpente tentatore della Genesi e, da allora, incita senza posa gli uomini al peccato, all’idolatria, e anche alle superstizioni.

Ma Dio non ha mai lasciato l’Uomo. Quando tutto ebbe inizio, grazie alla sua rassomiglianza i suoi pensieri erano una cosa sola con la volontà di Dio. La sua mente era pura e non complicata, non aveva bisogno di speculare sull’ignoto, poiché aveva il potere di percepire ciò che gli appariva dinnanzi. Egli godeva della percezione delle cose divine e terrene perché queste erano diventate parte dell’Uomo Adamo. In lui non era presente nessuna forma di volontà malvagia, né avarizia, né orgoglio, né invidia, né collera, ma solo godimento dell’Amore. Questa condizione durò un attimo di eternità: il bene e il male si fronteggiarono alla ricerca di una estrema indulgenza o ad una estrema disperazione. In aiuto, per capire questo inevitabile duello, soccorre il Libro di Giobbe. Il testo presenta un Dio personale, che ha un progetto e una volontà, tuttavia, Egli è trascendente e il Suo sguardo, come quel suo disegno generale sull’essere, è infinito ed

eterno. Il poema mostra uno stupore particolare, la descrizione di una fase della vita di una capra nubiana che vive i dirupi bruciati dal sole e dal sale presso le coste del Mar Morto. Quando la capra è gravida fugge fra le rocce e le rupi più impervie e non è possibile osservarla, se non quando ricompare con il suo piccolo. Perché si ricorre a questa immagine? Forse per dire a Giobbe che anche per realtà limitate e di poca importanza, non certo grandiose e drammatiche come il dolore, gli uomini non hanno potuto trovare spiegazione, eppure anch'esse hanno senso, un frutto di vita. Eppure, per sottoporre Giobbe a dura prova (i suoi figli e le sue figlie muoiono schiacciati dal crollo della sua casa, i suoi armenti e i suoi cammelli vengono uccisi, egli stesso è coperto di piaghe fino a che un Angelo non lo tira fuori dal suo letto di carboni ardenti), Dio dà ascolto a Satana che si presenta come una specie di complice, non come avversario. Questo ottiene perfino di poter penetrare nella mandorla divina.

Satana ha un motivo preciso per duellare, impedire all'Uomo di trovare Dio. Ebbene, così come suddetto, se Dio è il Tutto che colma ciò che è senza dimensione logica e ha creato l'Uomo donandogli una porzione del Tutto, e se è vero che Satana tormenta l'esistenza della creatura creata, da ciò si potrebbe dedurre che nel Tutto di Dio è presente anche Satana e che quindi Dio è sia bene che male. Quando mangiarono i frutti dell'Albero al centro del Paradiso, disobbedendo alle regole impartite, Dio rivolgendosi alla donna disse: "moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con

dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà”, rivolgendosi all’uomo disse: “poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell’albero, di cui ti avevo comandato: Non ne devi mangiare, maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. Spine e cardi produrrà per te e mangerai l’erba campestre. Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!”. L’Uomo e la Donna furono maledetti dal Creatore. La carne era destinata a morire, l’immortalità divina era perduta. Quanti Uomini cercano Dio? Quanti sanno dove cercarlo? Perché si nasce e perché si muore?

Forse, se un Uomo non scopre nulla per cui vorrebbe morire, non è adatto a vivere. Forse, se non cerca dentro sé Dio, non è adatto a vivere. Forse, solo vivendo Dio donando se stessi al prossimo vale la pena vivere.

Merlino A.:I.:

MARTINISMO MODERNO  
di Aldebaran S.I.I.  
(al secolo Gastone Ventura)

La realtà è quella che segue.

Nel 1888 il marchese Stanislas de Guaita (1861-1897) che, grazie a Josephin Péladan (1858-1918) aveva abbandonato la poesia indirizzandosi allo studio di Fabre d'Olivet, Henri Kunrath, Jacob Böhme ed Eliphas Levi, fondò a Parigi, assieme al Péladan che probabilmente fu il promotore dell'iniziativa, l'Ordine Kabbalistico della Rosacroce rinnovata, il cui Supremo Consiglio era composto, oltre a Guaita e Péladan, dal dottor Gérard Encausse (Papus), Borlet, Adam, Gabrol, Thorion, Augustin Chaboseau, Marc Haven, Sédir e l'abate Alta.

“Gli scopi apparenti di questa associazione (come scrisse lo stesso Guaita) furono lo studio e la diffusione dell'occultismo. In realtà si trattava di una società segreta d'azione per l'elevazione individuale e reciproca, la difesa dei suoi membri, la rovina degli adepti della magia nera, la lotta per rivelare alla teologia cristiana magnifici esoterismi di cui esso è pieno a sua insaputa”.

Papus, nato a Corona – Spagna – il 13 luglio 1865, morto a Parigi nel 1916) era stato iniziato nel 1882 agli “Amici (o Intimi) di Saint-Martin” da Henri Delaage (1825-1882) che lo aveva consacrato Superiore Incognito. Augustin Chaboseau, a sua volta, aveva avuto la stessa trasmissione nel 1886 da una sua zia, Madame Amélie de Boisse Mortemart. Nel 1888, poco

dopo la fondazione della Rosacroce kabbalistica (almeno secondo lo stesso Chaboseau e, poi, Robert Ambelain) Papus e Chaboseau si scoprirono ambedue discepoli legittimi e regolari di Louis-Claude de Saint-Martin, e si scambiarono reciprocamente le ricevute iniziazioni. Di qui la nascita, reale e certa, dell'Ordine Martinista come tale, primo ed unico, collegato a quello della Rosacroce kabbalistica per entrare nel quale ultimo era necessario possedere il terzo grado martinista. La documentazione in proposito è chiara ed inequivocabile.

Papus – come afferma Jean Chaboseau – fu l'anima e l'animatore di questo movimento. “L'esistenza di un Ordine Martinista è un fatto preciso e tutti sanno che esso fu fondato da Papus, già iniziato alla tradizione di Saint-Martin. Egli raccolse intorno a sé dei martinisti già iniziati come lui individualmente, per dare corpo a quest'Ordine che nacque nel 1891”.

L'Ordine Martinista conobbe una tale attività internazionale che non si può più parlare, oggi, di Saint-Martin o di martinismo senza evocare l'esistenza dell'Ordine Martinista. I suoi fondamenti erano e sono i seguenti: Sistema iniziatico in tre gradi: Associato (ordine esterno); Iniziato e Superiore Incognito (ordine interno). I Superiori Incogniti potevano divenire Liberi Iniziatori mediante particolari investiture. “L'Ordine è essenzialmente spiritualista, combatte con tutte le sue forze l'ateismo ed il materialismo, e, in collegamento con le altre fratellanze iniziatiche, combatte l'ignoranza e dà al simbolismo la grandissima importanza che gli compete in tutte le serie iniziazioni.

Non si occupa di politica e tanto meno di questioni d'ordine religioso. Permette e facilita gli studi, mantenendo la più assoluta tolleranza”.

“Quando si ritiene opportuno ed il numero degli Iniziati è sufficiente, si costituisce una loggia martinista, che è di proprietà del suo fondatore con la sola condizione di obbedienza ai regolamenti dell'Ordine, e sotto la riserva delle modifiche speciali che ciascun Sovrano Delegato Generale, nominato dal Supremo Consiglio o dal Gran Magistero, può stabilire nei paesi stranieri. Così, più logge martiniste possono federarsi per formare un Gran Consiglio martinista sotto l'autorità di un Sovrano Delegato Generale o Gran Maestro Nazionale o Regionale”.

Tale via fu seguita con successo in Italia e negli Stati Uniti d'America e, in quest'ultimo Paese fino a quando si addivenne a Bruxelles, nel 1934, alla firma di quel trattato sul quale ci si astiene personalmente dall'emettere giudizi ritenendo peraltro necessario riferire quanto ne ha detto Jean Chaboseau.

Si trattava, quindi, di un Ordine iniziatico, a carattere misto, organizzato in parte su basi apparentemente massoniche, in parte sulla falsariga di quelle platoniche e pitagoriche.

La storia del Martinismo, nel periodo che va dalla sua fondazione ufficiale (1891) alla morte di Papus (1916), è la storia dell'affermazione continua – certa fino al 1914, data dell'inizio della prima guerra mondiale – di un movimento spiritualista a carattere iniziatico di cui si sono avuti rari esempi. Papus lo presiedette ininterrottamente. Nel 1892, con decreto di Stanislas

de Guaita, fu elevato a membro della Camera di direzione del Supremo Consiglio rosacrociano e Delegato Generale dell'Ordine della Rosacroce kabbalistica per dieci anni, e alla morte di De Guaita ne divenne il successore. Da allora, sia pur lentamente, l'importanza della Rosacroce kabbalistica diminuì grandemente fin quasi a scomparire e ciò in seguito all'affermarsi continuo del Martinismo.

Uno dei principali componenti del Supremo Consiglio Martinista, Charles Detré (Teder) – secondo quanto ha scritto Constant Chevillon – preoccupato del “reclutamento di adepti praticato senza discriminazione”, unitosi ad altri, si sarebbe affiancato a Jean Bricaud (morto nel 1934) che aveva conosciuto Papus nel 1901 ed era stato fatto Superiore Incognito nel 1903, e, nel 1908 era stato nominato Patriarca della Chiesa Gnostica universale (di Lione) di discendenza spiritica. Subito dopo tale nomina il Bricaud intensificò le relazioni con l'Ordine Martinista, avvantaggiandosi dell'alleanza con Teder allora segretario generale dell'Ordine, vedendo in esso un vasto vivaio per la Chiesa gnostica da lui presieduta. Vale anche la pena di accennare alle successive scoperte di Bricaud – alla morte di Papus – in seguito delle quali egli si sarebbe trovato a discendere direttamente da Martines de Pasqually (ciò che in allora non gli era noto) discendenza questa storicamente inattendibile e realmente fastidiosa. Tuttavia Bricaud, appoggiato sempre da Teder e da altri martinisti massoni intendeva escludere le donne dai gradi di probazione, reclutare i martinisti tra i

maestri massoni (o di grado superiore) farne altrettanti adepti per la Chiesa gnostica di Lione. Si voleva, in altri termini, modificare le regole dell'Ordine, farne praticamente un rito della massoneria e un gruppo di fedeli gnostici con patriarca Bricaud. Un primo passo su questa strada si realizzò nel 1911 con la stipulazione di un trattato d'amicizia fra le Chiese Gnostiche e l'Ordine Martinista. Qui è quanto mai necessario, per la precisione storica smentire categoricamente quanto affermano arbitrariamente tutti i testi sul martinismo pubblicati dopo l'avvento di Bricaud a Gran Maestro dell'Ordine Martinista di Lione, e cioè che la sua Chiesa gnostica sia diventata, dopo la firma di quel trattato, la Chiesa ufficiale del Martinismo. Il documento, segnato da Papus e da Jean II Bricaud, dice testualmente: “Entre les pouvoirs soussignés: 1.er – Le Suprême Conseil de l'Ordre Martiniste siégeant à Paris; 2me – Le Suprême Conseil du Haut Synode de l'Eglise gnostique universelle, siégeant à Lyon, représenté par leurs délégués munis des pouvoirs nécessaires, il a été convenu ce que suit : 1) – Un traité d'alliance est signé entre les deux Puissances ; 2) – L'Ordre Martiniste ne reconnaît comme Patriarche régulier de l'Eglise gnostique que Jean II, qui a été régulièrement consacré, muni de tous le pouvoirs de consécration et reconnu comme seul Patriarche ; 3) – Les évêques gnostiques consacrés par Jean II seront admis à titre de membres honoraires du Suprême Conseil Martiniste. Les membres titulaires du Suprême Conseil Martiniste seront admis à titre de membres honoraires du Suprême Conseil du Haut Synode de

l'Eglise gnostique universelle ; 4) – Un centre de l'Eglise gnostique universelle sera organisé à Paris sous l'obédience du Patriarche Jean II, de Lyon. La Revue L'Initiation devient l'organe officiel de l'Eglise gnostique universelle. Le présent traité a été ratifié par les deux Puissances ci-dessous énoncées. A la suite de cette alliance fraternelle, tous les délégués martinistes qui voudraient faire partie de l'Eglise gnostique universelle sont prié de s'adresser au Suprême Conseil Martiniste. Papus, Jean II Bricaud ».

Non vi è dunque alcun cenno che la Chiesa gnostica di Bricaud divenga la Chiesa ufficiale del Martinismo, il che non è neppur pensabile senza infirmare le basi fondamentali e programmatiche dell'Ordine, che – come già detto – dichiarano che esso « non si occupa di questioni d'ordine religioso » e « mantiene la tolleranza più assoluta ». Come, d'altronde, conciliare la presunta imposizione di una Chiesa ufficiale ai membri di un Ordine che ammette persone di ogni tendenza e culto purché non siano atei o materialisti? Come appare evidente dal testo dello stesso trattato vi fu sottolineato lo scambio di titoli a carattere onorifico e, per la verità, molteplici vantaggi per Bricaud e la sua Chiesa. Le conseguenze di questa pretesa ufficialità della Chiesa gnostica, ed il richiamo al trattato – interpretato proditoriamente secondo la visione di Bricaud – nonché la promulgazione, nel 1913, di nuovi rituali di estrazione massonica, compilati dal Teder, provocarono ben presto quanto vedremo.

